

«Mai avrei immaginato che qualcosa di simile potesse accadere in un quartiere così calmo come il nostro», ripeteva attonita Terumi Fujii, 66 anni, che vende sigarette a Ikeda, un sobborgo di Osaka, il cui tranquillo tran-tran è stato scosso ieri da una carneficina: otto bambini (sei femmine e due maschi) assassinati a coltellate da un folle introdotto a scuola, altri quindici coetanei e tre insegnanti feriti gravemente. L'assassino, bloccato dalla polizia, ora non fa che invocare su di sé quella stessa violenza che ha appena usato verso tanti innocenti. «Non ne potevo più - diceva ieri agli agenti che lo interrogavano -. Non ne posso più di tutto. Voglio essere condannato a morte».

Ikeda, venerdì mattina. Nell'istituto elementare, per i 690 scolari è quasi l'ora della ricreazione. D'improvviso attraverso una finestra irrompe in una delle aule un uomo dall'aspetto stralunato. Brandisce in mano un coltello lungo ventotto centimetri. Si scaglia senza un grido sul bambino più vicino. Gli affonda la lama nel ventre. Poi si butta su un altro, e uccide di nuovo.

In classe ora tutti urlano di paura, fuggono, inciampano. Lo squilibrio

Uno squilibrato fra strage in un istituto di Osaka. Fermato da due insegnanti prima dell'arrivo della polizia. Feriti altri 15 bambini

Giappone, uccide a coltellate otto scolari

brato colpisce ancora, insegue le piccole prede nei corridoi, nelle aule vicine. Pavimenti, muri, banchi, armadi si macchiano di sangue. Alcuni docenti tentano di opporsi. Vengono feriti. Ma è ai bambini che mira il forsennato. Sono dieci minuti di terrore. Parte dei bambini e delle bambine scappano in strada. Molti restano prigionieri nell'edificio, alla mercé del pazzo. Viene dato l'allarme. Arrivano ambulanze a sirene spiegate, auto della polizia, elicotteri. Accorrono i genitori, in ansia, ciascuno temendo per la vita del proprio figlio. Infine l'assassino è bloccato e sopraffatto. Finisce la strage, non finisce l'orrore e lo strazio dei piccoli terrorizzati e dei loro cari.

L'omicida si chiama Mamoru Takuma, ha 37 anni, e da tempo soffre di gravi turbe psichiche. Entrato e uscito più volte da istituti psichiatrici, Takuma si era arruolato nelle forze aeree giapponesi pri-



Il luogo della strage

ma di terminare la scuola, ma poi aveva fatto vari mestieri, fra cui il conducente d'autobus. Nel marzo 1999 era stato arrestato per aver versato forti dosi di tranquillante nel tè di quattro insegnanti di una scuola elementare di Osaka, dove aveva lavorato. L'uomo non era stato punito a causa dei suoi disturbi mentali. Pare abbia anche tentato più volte il suicidio. Ieri mattina, prima di uscire di casa, aveva preso una dose eccessiva di anti-depressivi, superiore di dieci volte al normale.

L'eccidio di Ikeda va ad aggiungersi all'elenco di crimini feroci e immotivati che da qualche tempo si ripetono con inquietante frequenza in un paese che si riteneva immune dall'abbinamento fra disordine mentale e instabilità sociale. La cronaca degli ultimi anni distrugge il luogo comune del Giappone come isola felice di armoniosa convivenza civile. Il primo segnale di rottura

risale al 1995, con gli attacchi al gas nervino nella metropolitana di Tokyo. Altri episodi più recenti, che hanno fortemente turbato l'opinione pubblica, sono il mortale accoltellamento di un bimbo di sette anni da parte di un adulto penetrato nel cortile di una scuola, nel 1999, e l'assassinio e decapitazione di un ragazzino di 11 anni da parte di un amico di poco più grande di lui, nel 1997. Ma la lista è lunga. Tre gli episodi che hanno avuto per protagonisti dei minorenni durante il 2000. Un diciassettenne armato di una mazza da baseball aggredisce i passanti nel centro di Tokyo. Motivo? È fuori di sé dalla collera perché ha appena litigato con il padre. Un altro teen-ager uccide la madre colpendola con una sbarra di ferro. Un terzo pugnalò un vicino di casa al solo scopo di sperimentare cosa si provi ad ammazare un essere umano. Il senso di crescente insicurezza collettiva è così vivo oggi fra i giapponesi, che il primo ministro Junichiro Koizumi ha così commentato la tragedia di Ikeda: «La sicurezza della vita comunitaria sta andando a pezzi. Dobbiamo pensarci ai modi per affrontare questi problemi».

ga. b.

Altissima affluenza alle urne tanto che si è dovuta prolungare l'apertura dei seggi. Accuse di Brogli

Khatami si avvia al trionfo

Oggi i risultati del voto in Iran. I sondaggi danno il presidente uscente al 86%

Solo oggi si conosceranno i risultati delle elezioni presidenziali svoltesi ieri in Iran, nelle quali il capo di Stato uscente Mohammed Khatami, era tuttavia dato come quasi sicuro vincitore. Quando i seggi stavano per chiudersi, le autorità politiche di due province, Isfahan nel centro del paese, e Fars, nel sud, hanno fornito stime secondo cui Khatami era «in testa con grandissimo vantaggio». Stando a quanto comunicato dal Ministero degli Interni, il voto delle missioni diplomatiche iraniane sparse nel mondo ha dato l'86% delle preferenze al Presidente uscente (1194 su 1381). Secondo gli exit poll in alcuni seggi della capitale Khatami avrebbe superato addirittura il 90%.

In serata il Consiglio di sorveglianza costituzionale ha denunciato «numerosa irregolarità», che, ha spiegato il portavoce Gholamhossein Elham, «sono contrarie agli interessi popolari». In particolare si lamentava la sparizione di schede, benché non venisse precisata la dimensione di queste irregolarità. Il ministero degli Interni ha per altro smentito tutto, e dietro al susseguirsi di dichiarazioni contrastanti sembrava profilarsi in realtà il solito scontro fra settori del regime, favorevoli o no alle riforme ed a Khatami. Le accuse del Consiglio di sorveglianza sono state echeggiate da uno dei principali avversari del presidente in carica, l'ex ministro del Lavoro Ahmad Tavakoli.

L'affluenza alle urne è stata molto elevata ed ha costretto le autorità a prolungare l'apertura dei seggi oltre l'orario di chiusura inizialmente previsto. Anziché sino alle 19 si è continuato a votare fino alla mezzanotte. La radio statale ha spiegato che lo slittamento si era reso necessario per consentire a tutti gli elettori che affollavano i seggi di usufruire del proprio diritto democratico. L'alta affluenza dimostra quanto fosse sentito dalla popolazione l'appuntamento con le urne, sullo sfondo del conflitto ormai endemico in Iran fra conservatori e innovatori.

L'istituto statunitense di indagini demoscopiche Zogby International aveva nei giorni scorsi predetto il successo di Khatami con il 75 per cento dei consensi, una percentuale molto vicina a quella accreditatagli da un altro sondaggio diffuso dall'agenzia ufficiale di notizie Irna: 74%. Secondo entrambi i pronostici, al secondo posto era destinato Ahmad Tavakoli, con una quota di consensi variante fra l'11 ed il 12 per cento. Si prevedeva anche un'affluenza record: 83 per cento rispetto al 76% del 1997. A sfidare Khatami, che nel 1997 ottenne il settanta per cento dei consensi, erano, oltre a Tavakoli, altri otto candidati conservatori, nessuno però di grande spessore politico, perché la destra non ha osato rischiare un'umiliazione come quella di quattro anni fa, quando il presidente conservatore del Parlamento, Ali Akbar Nateq-Nouri, fu cancellato dalla scena. Il tentativo questa volta era di erodere consensi al presidente in carica, e impedire di superare i 20 milioni di voti raccolti nella precedente consultazione, indebolendo così il prestigio. Fra questi candidati, il ministro della difesa Ali Shamkhani, l'ex ministro dell'energia Hassan Ghafoorifard, il presidente dell'università privata «Azad» Abdollah Jashi e l'ex ministro dei servizi segreti Ali

l'analisi

Lo scontro sulle riforme passa dai valori ai risultati

Gabriel Bertinetto

Nel più importante dei raduni elettorali, Mohammed Khatami si è presentato alla folla dei sostenitori entusiasti, avendo al fianco Said Hajjarian, suo collaboratore e teorico del cambiamento, ferito gravemente l'anno scorso in un attentato terroristico. Hajjarian fatica a camminare, ha difficoltà di eloquio, ma è sopravvissuto e collabora ancora con Khatami. Il presidente l'ha voluto vicino a sé, quasi a voler simbolizzare la realtà di un processo riformatore che in Iran viene frenato e sabotato, ma è tuttora operante. Qualunque sia il risultato che scaturirà dallo spoglio delle schede (e sembra che l'unico dubbio riguardi le dimensioni del successo di Khatami), lo scenario politico-sociale che si profila nel dopo-voto rimane infatti quello di un paese proiettato verso trasformazioni oramai difficilmente evitabili. Il problema riguarda piuttosto i tempi del cambiamento, ed i modi. La destra clericale proseguirà sulla strada della repressione, o cercherà di contenere il nuovo che avanza con le armi del dialogo? Ed è compatibile il mantenimento del carattere islamico del regime con la sua democratizzazione?

Nella sua campagna elettorale Khatami ha raramente fatto propaganda per se stesso o contro gli altri candidati. Piuttosto ha insistito ripetutamente sull'«irreversibilità» delle riforme, avendo cura di presentarle non tanto come propria proposta politica, ma come esigenza imprescindibile per lo sviluppo del paese. Allo stesso tempo ha sempre prudentemente

sottolineato il collegamento fra processo innovatore e valori religiosi. «Con la democrazia islamica - ha affermato - noi possiamo colmare le lacune dei sistemi occidentali, che mancano di spiritualità. Noi abbiamo un regime islamico che è stato accettato, ed è in quel quadro che vogliamo operare».

Per Khatami non è solo una professione di fede politica. È anche una difesa nei confronti dell'accusa di sovversivismo blasfemo che il campo conservatore ha lanciato per anni contro chiunque in Iran parlasse di libertà. Oggi come oggi però quella prudenza, quel mettere le mani avanti, si avvia forse a diventare superfluo. L'aspetto più significativo della propaganda clericale è stato infatti la discesa sul terreno ideale e programmatico dell'avversario. Mentre nelle elezioni precedenti i progetti di riforma venivano respinti dai conservatori perché minavano l'impalcatura islamica dello Stato, questa volta nessuno dei concorrenti di Khatami ha messo in dubbio la necessità di continuare i cambiamenti iniziati. «Tutti e nove ne hanno accettato il principio - commenta Shahrood Rahmanifard, docente di sociologia della politica -. Si sono persino permessi di criticare Khatami per non essersi spinto abbastanza avanti nel metterli in pratica. Questo rappresenta una grande novità rispetto a quattro anni fa».

In sostanza lo scontro che certamente riprenderà fra le varie anime del regime iraniano si sposta dal piano dei valori a quello dei risultati. È questa la cornice nuova in cui si svolgerà la battaglia politica in Iran nei prossimi mesi e anni. Se ne è avuto sentore durante la campagna elettorale in cui Ahmad Tavakoli, Abdollah Jashi e altri avversari di Khatami hanno messo in luce gli scarsi progressi realizzati nei quattro anni in cui gli innovatori hanno avuto il potere esecutivo nelle loro mani. La disoccupazione, ad esempio, è salita dal nove al sedici per cento, anche se la produzione continuava a crescere di anno in anno a ritmi variati fra l'1,7% del 1998 e il 5,9% del 2000. Nel momento in cui i conservatori fanno dell'efficienza economica un obiettivo, diventerà però allora imbarazzante mobilitare gli organismi da loro controllati, come il Consiglio dei guardiani, per bloccare leggi del tipo di quella approvata un mese fa dal Parlamento (ove i riformatori sono in maggioranza) che facilita gli investimenti stranieri in Iran. Insomma potremmo assistere ad una serie di correzioni di tiro sinora inattese da parte degli ayatollah.

Fallahian.

Nel giorno del voto l'associazione Reporter senza frontiere ha reso noti i dati aggiornati sulla repressione della libertà di stampa in Iran, che non è cessata neppure durante la campagna elettorale. Reporter senza frontiere ha definito la Repubblica islamica degli ayatollah «la più grande prigione al mondo per giornalisti». Dietro le sbarre ce ne sono ancora venticinque, quattro dei quali sono stati incarcerati il 9 e il 28 maggio scorsi con l'accusa di blasfemia. Per questo reato il direttore responsabile e tre giornalisti della rivista studentesca Kavir rischiano la pena di morte.

ga. b.

Il segretario dell'Onu annuncia la sua prossima missione nell'area. Il capo della Cia Tenet ha proposto a israeliani e palestinesi un accordo scritto

Annan in Medio Oriente per rafforzare la tregua

Umberto De Giovannangeli

Eppur si muove. Tra mille difficoltà, resistenze, pericoli di nuovi attentati, la diplomazia internazionale torna a recitare un ruolo di primo piano nella polveriera mediorientale. George Tenet, ha fatto da efficace aprripista. Il capo della Cia ha proposto a israeliani

e palestinesi un accordo scritto in cui si delineano le procedure di implementazione degli accordi di Sharm el-Sheik. Il suo tour de force tra Ramallah e Tel Aviv ha portato alla ripresa dei colloqui israelo-palestinesi sulla cooperazione nella lotta al terrorismo. Alla fine del vertice nessuno si dilunga nei particolari delle spinose questioni discusse, l'unica

valutazione viene da Tenet: «È stato un incontro costruttivo», si limita a dire. Di certo, confermano fonti israeliane e palestinesi, si è trattato di un passo importante che deve però consolidarsi sul campo e trovare un sostegno sul piano politico. Ed è per questo che all'opera del capo della Cia si affianca quella dell'inviato speciale Usa in Medio Oriente William Burns. Il diplomatico Usa fa la spola tra le autorità israeliane e quelle palestinesi. «Le parti stanno cercando di stabilizzare la situazione della sicurezza e di garantire che alle parole seguano i fatti», dichiara l'ambasciatore Burns dopo il suo incontro con Arafat. «Le cose vanno meglio del solito, ma non abbastanza bene come dovrebbero», puntualizza il ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres, dopo il suo colloquio con Burns. «Dobbiamo ancora lavorare molto - insiste Peres -. Credo che ci sia una possibilità. Restano molte difficoltà e la prossima sarà una settimana di grande importanza». Una previsione che trova conferma nell'importante annuncio che giunge da New York: il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, si recerà la prossima settimana in Medio Oriente per una missione volta a ricercare una «soluzione politica» al conflitto israelo-palestinese. «È il momento opportuno per visitare la regione», afferma lo stesso Annan in una dichiarazione ufficiale. Il numero uno del Palazzo

di Vetro, che ieri si è incontrato con i 15 membri del Consiglio di Sicurezza per informarli del suo viaggio, si è detto convinto che l'attuale situazione di cessate il fuoco offra «una finestra d'opportunità» per passare dagli incontri sulla sicurezza a dei veri e propri negoziati politici, la cui base di partenza, sottolinea Annan, dovrebbe essere fornita dalle indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell: arresto totale delle violenze e congelamento degli insediamenti ebraici nei Territori.

Ma in questi tempi di guerra nessuno in Israele o nei Territori si azzarda a fare previsioni sul futuro prossimo. Si vive alla giornata, sperando che il tempo lenisca le ferite di questi mesi di inarrestabile violenza e che non vi siano nuovi attentati-suicidi che facciano precipitare la situazione verso l'irreparabile. Sul campo si registrano episodi circoscritti di scontri a fuoco: tre palestinesi restano feriti dal fuoco dei soldati israeliani nella Striscia di Gaza, mentre in Cisgiordania un motociclista israeliano è in condizioni disperate dopo essere stato centrato alla testa da un proiettile palestinese. Ma l'episodio più grave avviene nel villaggio di Al Khader, nei pressi di Betlemme. Un bambino palestinese di cinque anni partecipa assieme ai suoi genitori ad una manifestazione indetta da associazioni per la pace israeliane e palestinesi. La tensione è altissima e quello che doveva

essere un raduno non violento degenera in scontri. Alcuni manifestanti lanciano sassi contro i soldati israeliani che rispondono sparando ad altezza d'uomo lacrimogeni, proiettili di gomma e pallottole reali, una delle quali ferisce gravemente il bambino palestinese.

Episodi sanguinosi da non sottovalutare e che tuttavia segnalano una sostanziale, sia pur fragile, tenuta del cessate il fuoco. Dato per isolato e in balia dei gruppi più radicali dell'Intifada, Yasser Arafat incassa il «sostegno totale» della direzione palestinese al cessate il fuoco che pure chiede a Israele di «porre fine alle sue aggressioni». Una unità d'intenti che non piace ad «Hammas». Mentre Arafat riceveva nel suo quartier generale di Ramallah il capo della Cia, a poche centinaia di metri «Hammas» aveva organizzato una manifestazione di protesta, con tanto di bandiere a stelle e strisce date alle fiamme. «Tenet sta cercando di trasformare una sollevazione popolare contro gli occupanti israeliani in un conflitto solo palestinese, incitando l'Anp a mettersi contro la sua gente e giustificando gli aggressori sionisti», dichiara Abdel Aziz Rantisi, uno dei capi del movimento integralista. «Ma Tenet - aggiunge minaccioso Rantisi - fallirà perché l'Anp non soccomberà alle pressioni e ai ricatti. La sua missione non porterà alcuna stabilità e non fermerà l'Intifada».



Donne in Iran

Comune di Firenze presenta
"MICHELANGIOLESCA" 2001
Grillo 20 e 21 giugno
Battiato lunedì 2 luglio
Guzzanti martedì 3 luglio
Martedì 19 giugno
ZELIG lunedì 11 giugno
Bentivoglio mercoledì 20 giugno
Elisa Piazza Duomo

AZIENDA LEADER SETTORE TRASPORTI IN CONTINUA ESPANSIONE
RICERCA AUTOTRASPORTATORI CON AUTOMEZZI CASSONATI
 PORTATA 35 Q.LI, OPPURE 60 Q.LI CON SPONDA IDRAULICA. AFFIANCAMENTO INTERNO A CURA DI UN RESPONSABILE GARANTISCONO RAPIDO INSERIMENTO E POSSIBILITÀ DI REALIZZARE INTERESSANTI FATTURATI. ZONA DI LAVORO BOLOGNA E ZONE LIMITROFE.
 PER INFORMAZIONI SIG. FERRANDINO O SIG. BISI. TEL. 051/6659111